

Università in crisi

MAURO CALISE

MENTRE si propaga in tutti gli atenei la protesta contro i provvedimenti del governo, arriva estremamente tempestivo un libro che invita a riflettere senza preconcetti ideologici sui mali dell'università italiana. Spiegando che i problemi sono molti, e forse ancora più seri di come vengono rappresentati dalle parti - è proprio il caso di dire - in lotta. Ma la soluzione non consiste in pochi interventi che incidono esclusivamente sulle finanze in dissesto: tagliare i fondi, bloccare il ricambio e spingere verso un'improbabile privatizzazione significa tagliare con l'accetta - per giunta sbagliata - un groviglio di nodi storici. Che richiederebbero ben altro coraggio e una nuova visione strategica.

Nel bel libro curato da Giliberto Capano e Giuseppe Tognon (*La crisi del potere accademico in Italia. Proposte per il governo delle*

università, il Mulino, pp.218, euro 17,50) una équipe di esperti offre una diagnosi impietosa di come siamo arrivati all'implosione di questi mesi, individuando anche però un percorso virtuoso di fuoriuscita dal pantano. Con più di 200 sedi, sessantamila professori e 1.800mila studenti, il sistema universitario italiano fa un'enorme fatica a stare al passo con le esigenze formative di un moderno mercato del lavoro. Per almeno tre ragioni, ben radicate nella storia e nei caratteri originali del paese. La prima è la resistenza al cambiamento: le riforme degli anni Ottanta arrivano dopo sessant'anni di immobilismo, e si trovano a modificare un sistema baronale ultraconsolidato. Lo fanno imboccando una strada che si rivela presto illusoria, puntando tutto sull'autonomia e l'autogoverno. Dietro questa scelta c'è la giusta esigenza di cominciare a responsabilizzare il corpo docente rispetto ai problemi di tipo gestionale, alla programmazione delle risorse culturali e, soprattutto, finanziarie. Ma posti improvvisamente di fronte a compiti che richiederebbero spiccate doti manageriali, i professori si chiudono a riccio nella difesa delle

proprie prerogative. L'autonomia, nella gran parte dei casi, si trasforma così in una localistica autogestione dei privilegi.

Un quadro incentrato e peggiorato dalla struttura corporativa degli organi di autogoverno dell'università. Col risultato di una irresponsabilità collettiva, dove «gli organi rappresentativi degli interessi in gioco sono chiamati a decidere direttamente sugli interessi che essi stessi rappresentano». Producendo una situazione di stallo in cui emerge, come unico decisore, il ruolo del rettore come «capo incontrastato e incontrastabile degli atenei». Una forma di «presidenzialismo che può assumere connotati autoritari ovvero nepotistici e che spesso tracima nel populismo» o che, nei molti casi di rettori con buone doti di leadership, li trasforma nel parafulmine di ogni contestazione o disfunzione.

Le soluzioni a questa impasse ci sarebbero. Come suggerisce l'analisi rigorosa di Lorenzo Marrucci, basta guardare a come si governano le università degli altri. Gli altri paesi occidentali hanno da tempo imboccato la strada di una gestione manageriale responsabile. Ma si sa, questa formula in Italia non piace né a destra né a sinistra.

